

dovrebbe essere inciso come simbolo l'aratro di Roma; quando lo stesso ministro del lavoro degli Stati Uniti di America attesta che l'Italia dona la migliore emigrazione del mondo per l'intelligenza e per la prodigiosa resistenza degli emigranti; quando questo ci è riconosciuto dagli stessi interessati, noi ci spieghiamo perchè l'emigrazione temporanea sia una delle pompe prementi della nostra finanza.

Basti ricordare i prestiti nazionali. Solo nel sesto prestito gli emigranti sparsi per il mondo dettero una sottoscrizione totale di due miliardi e ventisei milioni, e non è superfluo ricordare che al mezzo miliardo di lire sottoscritto a Buenos Ayres contribuirono potentemente anche quegli italiani umili e oscuri, gli spazzini, detti dalla plebe *musolini*, evidentemente con nessuna irreverenza verso il nostro Capo di Governo...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. La ramazza va sempre bene.

MADIA. ...specie in questo caso, in cui ci dà dei milioni.

Ed è anche da notare, che forse non sempre noi ci siamo mostrati grati verso questi nostri fratelli fedeli. Ricordo l'esempio citato da Ugo Imperatori, quello di un connazionale residente in America il quale, dopo aver donato cinquecentomila lire per le vittime della guerra, dovette spendere altre cinquecento lire per vedere pubblicata la notizia su un grande giornale di Milano che reclama il monopolio del patriottismo. (*Commenti*).

Dalle fortune dei nostri emigranti all'estero che sono talvolta davvero cospicue (ricordiamoci che nel 1919, nello Stato di San Paulo, il 57 per cento della proprietà soggetta ad imposta immobiliare era rappresentata da italiani), da queste fortune, l'Italia ricava considerevole ausilio.

Ma, onorevoli colleghi, il problema dell'emigrazione non è qui, o per lo meno non è tutto qui. Se il disagio economico trova nell'emigrazione temporanea una fonte di arricchimento, un altro disagio, che di quello economico è causa e gestazione, non trova nell'emigrazione temporanea sollievo alcuno: intendo parlare della pressione demografica che costringe le arterie di tutto il nostro problema nazionale e internazionale.

Questa nostra popolazione prolifica, che mantiene acceso nei casolari il culto della dea Levana, conclude un'eccedenza dei vivi sui morti di quasi mezzo milione all'anno. È quasi la popolazione di un'intera prò-

vincia — nota il Bodio — che si aggiunge ogni anno alla popolazione senza il territorio per nutrirla.

Noi possiamo salutare le nascite delle nostre case, dove la miseria non bandisce la culla, noi possiamo essere orgogliosi di questo divino privilegio della stirpe ma dobbiamo preoccuparci anche delle vie di sbocco per evitare che il motto italiano diventi il motto di Hobbes *homo homini lupus*. È ben vero, onorevoli colleghi, che ad un aumento della popolazione corrisponde sempre un aumento della emigrazione. Cinquant'anni or sono la popolazione del Regno era di 27 milioni. Oggi, calcolando 7 milioni e mezzo di emigranti per l'estero, la popolazione del Regno è più che raddoppiata; l'emigrazione, più che raddoppiare, si è moltiplicata, se si pensa che da una media annua di 135,000 emigranti del decennio '76-86, si è giunti a 870,000 emigranti nel 1913, l'anno che segna il massimo punto ascendente della nostra emigrazione, cioè l'anno precedente la guerra europea.

Ma siamo sempre nel circolo vizioso dell'emigrazione temporanea. Quando a dei vapori che partono facciamo seguire vapori che approdano, avremo costituito un flusso e riflusso che mantiene immutata la nostra tragedia demografica.

Bisogna anche tener presente la stasi emigratoria del dopo guerra. Il primo semestre di quest'anno dimostra indubbiamente che l'Italia va riprendendosi da questa stasi. Ma essa rimane sempre un formidabile passivo. Secondo un calcolo dell'economista Coletti bisognerà bilanciarlo coll'aprire le porte a due milioni di lavoratori, che nel periodo più gagliardo della loro vita, l'Italia deve collocare sui mercati esteri.

Alla fine della guerra la classi lavoratrici si dimostrarono restie all'emigrazione. Le cause sono note. Anzitutto le classi lavoratrici attendevano l'attuazione di quelle promesse largamente declamate in guerra, e speravano nel mito bolscevico che loro garantiva il capovolgimento delle ricchezze private. D'altra parte la legislazione agricola, che aveva fermato ogni aumento di fitto mentre aumentavano le derrate, conferiva un certo benessere ai lavoratori della terra. Le industrie belliche che continuavano anche dopo la cessazione della guerra, per mantener fede agli impegni assunti, davano largo collocamento agli operai.

Infine, onorevoli colleghi, quell'assurdo istituto del sussidio di disoccupazione, che ha tanto contribuito al disordine del bilancio statale, lungi dallo spingere i lavoratori